

Gualberto Alvino

Davide Colussi

Stili della critica novecentesca. Spitzer, Migliorini, Debenedetti, Sereni

Roma

Carocci

2017

pp. 157

ISBN: 978-88-430-8919-2

«Schede», «note», «appunti», «regesto estensibile e incompleto»: di tali e affini autocensure, non si dice quanto immotivate, il *competente in umiltà* Davide Colussi, docente di Linguistica italiana all'università di Milano-Bicocca (*Figure della diligenza. Costanti e varianti del Tasso lirico nel canzoniere Chigiano L VIII 30 e Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce* bastino a segnare il volume della sua operosità scientifica) costella uno degli affondi linguistico-stilistici senza dubbio più avvincenti prodotti dalla critica accademica negli ultimi anni.

Dell'indagine — soccorsa da una larga erudizione e condotta con rara perizia in un linguaggio altrettanto raffinato che terso, dove si respira a tratti un'aria continiana senza *sottigliansa* (pregio non dappoco) — sarebbe impossibile dar conto adeguato anche se spazio e luogo consentissero, tante le incursioni profonde nelle compagini *d'alto sugo* di ben cinque insigni critici(-scrittori) dell'altro secolo.

Il primo saggio, *Spitzer e la pianticella di Croce*, sia perché d'indole esclusivamente storica sia soprattutto in quanto, a differenza dei capitoli successivi, non alberga ombra d'analisi stilistica, potrebbe parer giunta fuor di proposito a chi non consideri lo scopo principe del lavoro: tracciare «un quadro dei rapporti linguistici e concettuali intrattenuti con il modello, predominante nel primo Novecento, offerto dalla prosa crociana, rispetto al quale gli autori studiati praticano differenti soluzioni di superamento». In esso Colussi dimostra persuasivamente come il filosofo annettesse di forza al proprio impero culturale il linguista viennese, mentre questi, pur riconoscendo a Croce il merito d'aver favorito la nascita della stilistica osteggiando tenacemente il positivismo, ne ribadisce l'assoluta ininfluenza sul proprio metodo, spingendosi ad osservare che «precisamente quell'impostazione teorica, che pretende di sostituire la lingua con la poesia, avrebbe represso di fatto, una volta abbracciata, le analisi linguistiche di dettaglio su cui il critico sapeva di fondare tutta la sua acuzie critica».

Nel secondo capitolo, *Note linguistiche sul primo Migliorini*, si studia la produzione del linguista rodigino compresa nel decennio 1918-1927, ossia dall'infaticabile lavoro recensorio che accompagna la preparazione della *Storia della lingua italiana* (1960), svolto in massima parte nella «Cultura», ai primi articoli etimologici in riviste specialistiche, fino alla pubblicazione di *Dal nome proprio al nome comune* (1927). Sul piano fonologico e morfosintattico il giovane Migliorini non si distingue sensibilmente dal Migliorini maturo: scarsa o nulla inclinazione a forme e costrutti desueti o retoricamente accusati (mai enclisi pronominale del tipo *credevasi*, mai *vi ha e sieno* ma sempre *vi è e siano*). In ambito lessicale (com'è noto, la scommessa di Migliorini è sempre stata quella di risultare pienamente accessibile a un largo pubblico di lettori), avversione al tecnicismo e alla neoconiazione superflua, *medietas* aliena da paludamenti e ricercatezze, con numeratissime eccezioni (*flosculo*, *intussuscezione*, *impulsione*). Dall'esame emerge un dato di sommo interesse: mentre altri linguisti coevi tentano di pervenire a un'intesa teorica con Croce, il Nostro s'industria fin dagli scritti giovanili di discostarsene e perfino di sorpassarlo, risultando «postcrociano» (parola di Contini) «in virtù di un formidabile aggiornamento culturale, che lo pone in diretto dialogo con le voci della più avanzata linguistica europea»: ed ecco vocaboli e concetti tratti dal *Cours* saussuriano (*sincronico*, *diacronico*, *sistema*) e dall'opera di Charles Bally, il cui pensiero ben si conciliava col crociano per l'accento posto sull'espressività e sulla libera creazione personale (*affettivo*,

intellettualizzare e intellettualizzarsi ‘mutarsi di un fatto espressivo in istituzionale’, *virtuale/attuale*).

In *Appunti sulla lingua di Praz* Colussi analizza la lingua del saggista confrontandola non solo, al solito, con la prosa critica più autorevole del tempo, quella di Croce, ma anche con lo stile cecchiano, di cui Praz ha sempre ammesso di subire il fascino. Si passano in rassegna, oltre a fatti sintattici e lessicali di cui non è possibile dar qui minuto conto, i seguenti microfenomeni fonomorfologici: resa monottongata della vocale posteriore dopo palatale (*figlioli, spagnolo*) come in Cecchi ma non nel «più conservatore» — e, aggiungiamo, napoletanofono — Croce (*figliuolo, spagnuolo*); rispetto della norma del dittongo mobile come in Croce (*bontemponi, commoveva, scotendo*), ma solo occasionale; uso dell’apocope (abituale in Cecchi e rara in Croce) in tipi poco marcati; *i-* prostetica (*in Ispagna*); enclisi verbale (*trovasi*); costruito preposizionale con *in* anteposto a *su* articolato (*in su lo scorcio del seicento*). Tutto induce «a collocare Praz in una posizione mediana rispetto ai due termini di paragone, non ritroso verso gli usi della contemporaneità, per Croce indiziata di decadenza in ogni sua espressione, né interessato ad accogliere senza riserve marche linguistiche toscaneggianti, come invece occorre più spesso in Cecchi».

Il quarto saggio, *Schede linguistiche sui primi «Saggi critici» di Debenedetti*, non consente epitomi, tanti gli aspetti posti compiutamente in luce. Nei *Saggi critici* del giovane Debenedetti (1929, scritti tra il '22 e '28) rari i fenomeni di conservazione della forma letteraria: moderata l’influenza degli usi crociani (*contradittorio, rettorica, schiarimento*), quasi nessuna del modello dannunziano, studiato nella tesi di laurea (*plasticatrici, plenitudine*, il tricolon asindetico senza virgole); poeticismi (*speco, noiato, secreto*); apocope di preposizioni articolate e dimostrativi (*que’ suoi ritmi*); nella microsintassi, il probabile crocianismo *avervi* per ‘esserci’; nella sintassi, il tema sospeso, la dislocazione a sinistra (*Il più curioso dei suoi romanzi [...] Radiguet non lo poteva scrivere*) e a destra (*Queste considerazioni, c’è venuto di dirle*); seconda persona singolare con valore impersonale (*Di ciò hai conferma nel tono...*); la sillessi tosco-letteraria (*ce n’è degli altri*). L’ultimo capitolo ha per titolo *Lingua e stile del Sereni critico*. «Cosa si ricava da questa rassegna relativa a figuralità e registro, retorica e sintassi? Se ne ricava, a una prima approssimazione, la fisionomia di una scrittura critica intesa a una professione di sobrietà e chiarezza espositiva, che estromette o riduce sensibilmente l’impiego dei tratti linguistici più marcati nel poeta e nel narratore». Il lessico specialistico è del tutto assente: inoltre, se la terminologia crociana è pressoché nulla, forte risulta l’influsso banfiano (*dinamico, vivente, tensione*): «La disamina di fatti linguistici e stilistici [...] sembra trovare nella fedeltà all’impostazione e al lessico fondamentale della fenomenologia un suo proprio centro».